

## Introduzione

### L'uomo che voleva cambiare pelle

L'avete già incontrato. Per forza. In una fotografia o in un reportage di moda. Avete ammirato la grazia delle sue creazioni, avete notato la stranezza e al contempo la grande normalità di quest'uomo, mentre il personaggio svanisce nel tempo, a distanza di più di mezzo secolo dalla sua morte. Avete seguito il successo della sua Maison di moda, che gli è sopravvissuta sfoggiando una salute insolente. Forse possedete anche un po' di Dior, stampato sull'etichetta di un foulard di seta o concentrato in un profumo. Presto, durante un viaggio, mentre farete scalo in aeroporto, il vostro sguardo indovinerà la famosa firma bianca su sfondo grigio, quasi senza nemmeno accorgervene. Il fatto è che Dior, a forza di rappresentare il patrimonio francese dovunque sul pianeta, occupa sicuramente un posticino all'interno della vostra corteccia cerebrale.

Senza dubbio, quest'uomo evoca la moda e tutti i suoi ornamenti, ma soprattutto incarna la trama particolare, tragica e spigliata, del XX secolo europeo. È abbastanza inspiegabile, ma sapete che il suo marchio ha segnato diverse generazioni prima della vostra. La Francia degli anni '50 o '60 era De Gaulle, Brigitte Bardot e Dior. Nel 2012, la bellezza, il *savoir-faire* e il lusso rimangono legati al suo nome scintillan-

te. E Dior ha accompagnato i vostri genitori in avventure di cui oggi voi fate ancora parte. La fama dello stilista, passato da un secolo all'altro fino a voi, impressiona per la sua persistenza; pare inalterabile, votata all'eternità. E, come vedremo, la drammaturgia della saga dell'uomo Christian Dior si riflette ancora nella vostra vita in molti modi.

Di Dior, quindi, sapete tutto e non sapete niente. Lui, invece, sa molto di voi: vi ha visto spogliarvi e vestirvi. Fa parte della vostra intimità. Del resto, abita da voi, nelle vostre borse, nel vostro smalto, nelle vostre calze o nelle vostre cravatte. Cosa importa, dopotutto, se l'uomo Christian Dior è praticamente sparito dietro le sue creazioni e il suo impero, sciogliendosi nella sua stessa leggenda. Rimane inscritto nella linea del vostro corpo perché fa parte della storia contemporanea, quella dei vostri costumi e dei vostri desideri.

Il baule Dior nasconde un doppio fondo. All'interno troviamo la moda, ma non solo. C'è anche uno specchio che riflette le immagini della memoria collettiva. L'avventura Dior è un romanzo che non avete mai pensato di aprire perché, appunto, parla di voi. Doppio Dior siete voi e lui.

Christian Dior ha intitolato la sua autobiografia *Christian Dior & moi*<sup>1</sup>, in uno scaltro sdoppiamento dinnanzi al proprio percorso di vita. Ha creato interni molto elaborati nelle sue creazioni, conferendo all'esterno un'aria di naturalezza: Dior è reversibile. Durante quasi undici anni di alta moda ha «scritto» l'epopea dell'*haute couture* francese. Questo libro va a esplorare le fodere, gli orli, i rovesci, i modelli, tutti gli elementi invisibili delle sue creazioni. Vuole portarvi dall'altra parte delle cuciture.

<sup>1</sup> *Christian Dior & moi*, Donzelli, Roma 2014. Tutte le citazioni successive di Christian Dior presenti nel testo, se prive dell'indicazione della fonte, sono tratte da questa autobiografia.

Per delineare il personaggio era indispensabile leggere molto, in particolare testi che non citano quasi mai direttamente Christian Dior, ma rievocano la sua presenza affiorante, come i diari di Jean Cocteau, quelli del compositore Henri Sauguet o del pittore Jean Hugo. Ho ascoltato con passione le testimonianze sulla sua vita, ho svolazzato tra gli archivi della Maison Dior, i cui responsabili mi hanno aperto cordialmente tutte le porte. Ho visitato a lungo le dimore di Christian Dior a Granville e a Montauroux, ho scovato la casa di Milly-la-Forêt e notato il modo in cui tutte flirtano col paesaggio nel quale si inseriscono elegantemente. È una chiave essenziale per cogliere Dior: le sue case sono concepite come suoi doppi.

Ho preservato la mia libertà per farmi strada a fianco di Dior, prima di Dior, dopo Dior, insieme a Dior, percorrendo scorciatoie, senza incrociare l'attuale impero finanziario e industriale, e men che meno dover rendergli conto. L'intuizione di partenza era quella che i quarant'anni che hanno formato Dior prima del suo trionfo, specialmente attraverso la vicinanza con gli artisti del periodo, ne hanno fatto un personaggio che merita più di una normale biografia in senso classico.

La lettura delle sue memorie, e soprattutto l'intensità di alcuni passi, mi hanno convinta anche della statura polimorfa, e in questo senso molto contemporanea, di questo doppio Dior, il cui percorso è così intrigante. Mi sono chiesta quali fossero i suoi sogni, domanda cruciale per comprenderlo. Poi ho incrociato le informazioni, ho immaginato possibili deviazioni, ho preso alcune svolte e spesso ho scucito la superficie delle apparenze. Ho tentato di individuare in Dior quello che i pittori chiamano «pentimento»: un primo gesto nascosto nelle profondità della tela, sotto lo spessore

dei pigmenti. Perché per lo stilista maturo, come per il ragazzo dilettante e dotato che fu, il lato contemplativo erode quello iperattivo, l'ombra avanza sulla vitalità, il doppio riaffiora nei passi del solitario.

Non c'è niente di univoco in questo destino fuori della norma, niente di scontato. Si intravede di continuo un secondo personaggio, insoddisfatto, dissimulato dietro la facciata del grande stilista. Si percepisce un doppio Dior che se ne sta in agguato, severo verso sé stesso, dotato di un temibile super-Io. Si racconta questo aneddoto: spesso Christian Dior chiedeva al suo autista di fare diversi giri prima che lui osasse entrare nella sua casa di moda, angosciato dal dover affrontare i suoi collaboratori, nel caso in cui, ai suoi occhi, non avesse soddisfatto tutte le loro esigenze. In Dior esistono anche diversi doppi molto «concreti»: voi lo immaginate solo come stilista, ma lo scoprirete anche nelle vesti di giardiniere, architetto, compositore, diplomatico, gallerista... Una moltitudine di personaggi. Cambia, scambia, inventa. I costumi, i volti, le maschere. Dunque, qual è il sogno di Christian Dior? Il sogno di cambiare pelle. E quello che sa fare, quello che farà, è precisamente questo: aiutare gli altri a cambiare pelle.

Grazie ai miei interlocutori degli Archivi Dior, così come a tutti coloro che ho incontrato nel corso di questa ricerca, il doppio Dior ha preso forma, un personaggio lungimirante non solo nell'aver interrogato e indovinato il futuro del mondo, ma anche nei confronti della sua umana finitezza. Ci invita, infatti, a cogliere tanto la sua dolce malinconia quanto la potenza del suo lavoro, quell'unione di diletterismo e serietà, il suo sorriso mezzo serio e mezzo divertito, mentre cominciamo a sfogliare le pagine del romanzo vero delle sue vite. La biografia *strictu sensu*, l'abbiamo detto, non

gli calza a pennello. Il grande creatore di moda è refrattario alla coerenza illusoria del racconto biografico. Ha immaginato e accumulato così tante finzioni, modellate attorno alle silhouettes di cui solo lui conosceva i codici segreti, che non crede più – e noi con lui – alle linee diritte. Non può essere «catturato» se non in una rete dalla geometria peculiare.

Una volta materializzati, i suoi sogni d'artista hanno preso la forma di vestiti, tailleur, cappelli. Christian Dior mirava all'essenziale e non all'accessorio, ed è così che si salvò la pelle e fece una proposta tra le più ingegnose nell'universo della moda: avere diritto a una seconda vita, nella quale avvolgersi per meglio mostrarsi, che si tratti di una donna, di un uomo, oppure di uno spirito faunesco.

In fondo, a cosa serve Dior, se non a cambiare la nostra vita cambiando la nostra pelle?

Jean Cocteau ha parlato di un «genio leggero tipico del nostro tempo e il cui nome magico comprende Dio e oro»<sup>2</sup>. La formula ha fatto fortuna ed è traducibile in una sorta di equazione: *il prodotto dell'oro e della grazia = Dior*. Questa de-

<sup>2</sup>Questa famosa frase (letteralmente: «Ce génie léger propre à notre temps et dont le nom magique comporte Dieu et or»), citata nella maggior parte delle esegesi dedicate a Christian Dior, è stata probabilmente riscritta da Cocteau dopo il successo del New Look. Secondo la leggenda, sarebbe stata pronunciata all'inizio degli anni '40. Si noti la simmetria con quest'altra formula dello stesso autore dedicata a Marlene Dietrich, che fu amica di Dior come di Cocteau: «Il suo nome comincia con una carezza e finisce con una scudisciata». Jean Cocteau incontrò probabilmente Christian Dior all'epoca in cui disegnò i ritratti di Georges Auric e Francis Poulenc, amici di Dior, intorno al 1923. Lo stilista dice di lui, nella sua autobiografia: «Il faro di Jean Cocteau dominava tutto, illuminava tutto. Il bar Le bœuf sur le toit era il centro spirituale di quell'esoterismo scherzoso». I due erano molto amici e abitarono a lungo come vicini nelle loro residenze della Maison du Bailli, Cocteau, e del Moulin du Coudret, Dior, a Milly-la-Forêt, vicino a Fontainebleau.

finizione fornita dallo scrittore e regista, uno dei primi a intuire la bellezza matematica di quel nome e a capire al volo l'importanza del presagio sorridente celato in esso, si è rivelata molto sensata. Non solo perché Cocteau aveva l'udito fine e lo sguardo penetrante; la vitalità del marchio, il magnetismo del nome Dior, infatti, ne sono la prova: nell'«apriti sesamo» di quelle quattro lettere c'è una forza inesausta, una fame selvaggia di sottomettere il mondo intero al proprio desiderio.

Per mutare senza fine, per non morire mai, Dior ha inventato quegli *alien* di bellezza dalla pelle imputrescibile che da sei decenni si mettono in posa alla luce dei riflettori celebrando il suo nome, in ogni stagione, sempre con la stessa eleganza maliziosa. Siamo di fronte a una fenice che rinasce dalle proprie ceneri: Dior rivive in ogni stagione nelle collezioni dei suoi successori, come Picasso giace negli occhi dipinti della sua musa Dora Maar e si risveglia geloso ogni volta che viene contemplata.

Già nel 1947, quando la neonata Maison preparava il terreno alla costruzione di un impero, Christian, timido e riservato, non voleva che la sua biografia fosse scritta da qualcun altro al posto suo. Nel 1957, l'anno della morte, ha pubblicato le sue memorie, un *Piccolo dizionario della moda*<sup>3</sup>, una raccolta di colloqui in cui spiega che cos'è uno stilista (*Je suis couturier*<sup>4</sup>), un libro di cucina<sup>5</sup> e decine di interviste rilasciate alla stampa internazionale.

<sup>3</sup> Christian Dior, *Piccolo dizionario della moda*, Ultra, Roma 2013.

<sup>4</sup> Christian Dior, *Je suis couturier* (a cura di Élie Rabourdin e Alice Chavane), Éditions du Conquistador, 1951.

<sup>5</sup> Christian Dior, *La cuisine cousu-main*, Chatelaudrun 1972 (con illustrazioni di René Gruau). Questo libro sulle ricette preferite dello stilista, originale e bizzarro, è stato pubblicato postumo.

Quando raramente si esprime, Christian sceglie tra le proprie vite e, con quel modo di fare che esploreremo, vi aggiunge le diverse pelli, i volti e le maschere a esse associate.

Immaginate Christian Dior, sempre nel 1947, poco dopo lo choc della sua prima collezione, con un sorriso complice negli occhi e sulle labbra, e il righello in mano, che si accosta all'orlo di una gonna da distanza rispettosa. Non sembra niente di che, ma è un gesto rivoluzionario per l'epoca, in pieno dopoguerra, quando il razionamento del cibo e dei tessuti è sempre all'ordine del giorno; è uno stilista che mira apertamente a sedurre il pianeta intero con le sue creazioni. La celeberrima fotografia di questa scena esprime l'audacia di un uomo che posa davanti all'obiettivo con i propri strumenti di foggiatore delle anime e dei corpi, esattamente come i pittori del Rinascimento offrivano allo sguardo le loro tavolozze e pennelli.

Scomparso improvvisamente nel 1957, Christian Dior ha ceduto il posto ai vari stilisti che gli sono succeduti. Ognuno di loro ha preso il comando della nave, scortato da una Maison abituata a consolidare il potere di uno stilista nel momento in cui ne è proclamato il direttore creativo. Eppure nessuno, nemmeno Yves Saint Laurent, ha potuto acquisire quel prestigio unico attribuito al primo degli stilisti Dior. Lui, che più di tutto non voleva farsi notare, rimarrà coerente con sé stesso.

Viene da sorridere immaginando Christian Dior oggi, a capo di un colosso internazionale, col *jetlag* permanente. Tutti i testi che hanno narrato la sua storia hanno costruito una biografia frammentaria, come un cartamodello a cui vengano apposte via via nuove parti senza mai giungere all'idea originale.

Christian Dior, infatti, è un romanzo incompiuto. L'ultima parola per introdurre questo *Doppio Dior* tocca a lui

pronunciarla, tra quelle che concludono il suo autoritratto *Christian Dior & moi*, in cui alcuni passi rievocano il grande scrittore Vladimir Nabokov e il suo romanzo pubblicato nel 1941, *La vera vita di Sebastian Knight*, che narra la storia di un fratello intento a scrivere la biografia del suo alter ego scomparso. Lasciamolo parlare:

Mi sembra giunto il momento di un confronto, sempre pericoloso, con un fratello siamese che devo al mio successo e che mi precede dappertutto da quando sono diventato Christian Dior. Io e lui abbiamo dei conti da regolare ed è una buona cosa che accada qui, a due passi dalle mie vigne e dai miei gelsomini. Vicino alla terra mi sento sempre più rassicurato. Bisogna farlo, perché devo dire a questo gemello invadente alcune cose che mi stanno a cuore. Innanzitutto, vorrei che fosse chiaro che io e lui non veniamo dallo stesso mondo. [...] Ogni minima cosa ci separa. Lui vive interamente nel suo secolo, a cui deve tutto; si vanta di rivoluzionare o, quantomeno, di stupire. Io, invece, sono nato in una famiglia borghese, consapevole e fiera di esserlo. Da essa ho mantenuto il gusto per le costruzioni solide e affidabili, care ai normanni.

*Le molte vite di Christian Dior* sarà il romanzo di un finto schizofrenico che ce l'ha fatta.